

della letteratura indiana. Dobbiamo quindi essere grati al prof. Formichi, che in questo volume, dopo averci presentato lo schema del poema in una forma chiara e brillante, cerca di tradurre il testo sanscrito, con la massima fedeltà e di discuterlo coscienziosamente e minutamente.

Mentre sottoscriviamo al giudizio autorevole di P. E. Pavolini, che cioè

quest'opera mostra come la scienza e la scuola italiana, anche nel campo dell'indianismo, possa stare a pari con le più celebrate scuole straniere, esprimiamo tutta la nostra disapprovazione per gli inutili commenti e per gli elogi della religione buddhista, contenuti nella prima parte del libro.

MARIO PUGLISI. — *Gesù e il mito di Cristo*. — Vol. in-8 di pag. XII 281 della « *Biblioteca di cultura moderna* », Bari, G. Laterza e figli, 1912.

L'autore, riferendosi a discussioni anche recentemente svoltesi con calore, specialmente in Germania, intorno alla realtà storica di Gesù, intende dimostrare che quella realtà non si può seriamente contestare, pur ammettendo che la figura di Gesù, sia stata dagli scrittori cristiani e dalla Chiesa, trasformata ed abbellita di tutti quegli elementi che fanno dell'umile ed oscuro Nazareno il Cristo, cioè il Messia, l'Uomo-Dio, il Redentore. In altre parole, Gesù sarebbe persona storica, e il Cristo invece un mito, concretatosi nella persona storica.

Concediamo riuscita la dimostrazione della prima parte della tesi, contro le conclusioni di quella che il Puglisi chiama « critica radicale », che voleva dare della stessa esistenza di Gesù un'interpretazione mistica, sia etimologica, sia simbolica, e specialmente a temi astrali. E la dimostrazione non doveva tornare difficile, data la stranezza di quelle pretese, e gli sforzi necessari per eliminare tutte le testimonianze storiche, sia cristiane che non cristiane. Ma riteniamo in nessun modo dimostrata la seconda parte, che il Puglisi si accontenta di assumere quasi come un postulato, in base all'impossibilità di tutto quello che trascende la natura. L'affinità con

credenze di altri culti, dei quali non sono in nessun modo provate le relazioni col mondo giudaico-cristiano, e neppure l'idea messianica dominante nel popolo ebreo, non possono essere che argomenti secondari, perchè è troppo evidente la loro insufficienza per provare il carattere mistico delle narrazioni evangeliche corrispondenti. Siamo dunque di fronte al solito pregiudizio razionalista tante volte rimproverato dagli apologeti cattolici, e che è contrario al vero metodo storico. Se il Puglisi, argomentando in favore della realtà storica di Gesù, insiste sull'impossibilità, da parte dei primi scrittori cristiani, di far credere l'esistenza di una persona fittizia, senza provocare le smentite dei contemporanei, specialmente ebrei, noi gli possiamo domandare come i medesimi abbiano potuto far credere, se non fossero stati veri, quei fatti miracolosi che dovevano essere avvenuti pubblicamente, ed avevano dovuto attirare ancor più l'attenzione degli astanti. E poi, se la storicità, nella persona di Gesù, si deve ridurre, come vuole il Puglisi, a poche circostanze insignificanti, ed a pochissime dottrine, non comprendiamo più l'importanza che egli dice di assegnare alla questione della storicità di Gesù.